



OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE

Considerazioni politiche e militari sulla crisi in Libia

n. 34 - maggio 2011

Approfondimenti

A cura del CeSI (Centro Studi Internazionali)

Considerazioni politiche e militari sulla crisi in Libia

di Gabriele Iacovino

Maggio 2011

Indice

1. Introduzione al conflitto	1
2. Forze alleate nell'Operazione Unified Protector	5
3. Le risorse militari a disposizione di Gheddafi	9
4. Il campo degli insorti	12
5. Conclusioni	22

Per la stesura del lavoro sono state utilizzate fonti della NATO, del Ministero della Difesa italiano, britannico e francese, del Dipartimento della Difesa americano e fonti CeSI.

1. Introduzione al conflitto

Le rivolte popolari che hanno colpito l'intero arco nordafricano e mediorientale hanno avuto effetti diversi nei vari Paesi. Si è infatti visto come le manifestazioni abbiano portato in Tunisia ed Egitto alla cacciata dal potere, rispettivamente, di Ben Ali e Mubarak, mentre in Algeria e Marocco le autorità siano riuscite a trovare, per adesso, un compromesso tra istanze riformatrici e mantenimento del potere. Per quanto riguarda la Libia, invece, la situazione si è sviluppata fin da subito lungo direttrici differenti, delineandosi come una vera e propria guerra civile che vede scontrarsi da una parte le forze fedeli al Colonnello Gheddafi e dall'altra gli insorti. Tutto è cominciato il 17 febbraio, quando, in occasione di quello che era stato definito "il giorno della rabbia", molti movimenti di opposizione avevano organizzato manifestazione contro il regime. Tuttavia, una protesta che sembrava circoscritta solo ad alcune zone del Paese, in particolare quelle orientali, e in grado di essere mantenuta sotto controllo dalle Forze di Sicurezza libiche, si è via via trasformata in un vero e proprio conflitto. Due sono i motivi principali che hanno scatenato la crisi. In primo luogo, le proteste sono partite dalla Cirenaica, una delle tre regioni che, insieme a Tripolitania e Fezzan, compongono il Paese. La Cirenaica è da sempre stata la regione più ostile nei confronti del potere di Gheddafi, non solo perché abitata da tribù ostili rispetto a quella da cui proviene il Colonnello – la tribù Qadhadfa – ma perché storicamente diversa per aspetti socio-culturali rispetto alla Tripolitania, "regione del potere" di Gheddafi.

Tribù pro Gheddafi
Qadhadfa, Warfalla, Zuwayya, Magariha, Zintan
Tribù contro Gheddafi
Warfalla, Zuwayya, Kargala, Tawajeer, Ramla, Awaqir, Abdiyat Masamir

Altro fattore da sottolineare, poi, è il fatto che il regime del Colonnello ha utilizzato una forza sproporzionata per cercare di arginare le proteste, arrivando, sembra, ad utilizzare l'Aeronautica per colpire gli insorti, circostanza che ha causato le proteste dell'intera Comunità Internazionale ed ha alienato al Colonnello l'appoggio di numerosi quadri del suo Governo, alcuni passati dalla parte degli insorti, altri scappati all'estero (si ricorda il caso di Moussa Koussa, Ministro degli Esteri di Gheddafi fuggito a Londra dopo aver cercato rifugio in altri Paesi europei. Koussa aveva ricoperto per quasi 15 anni il ruolo di direttore dei servizi di sicurezza libici, diventando uno dei cardini del regime. La sua defezione presenta tutt'oggi alcuni aspetti da chiarire, anche se è stata utile alla NATO per la segnalazione degli obiettivi da colpire). A ciò si deve aggiungere come tali comportamenti da parte del Rais abbiano causato una profonda spaccatura anche all'interno delle Forze Armate, con numerosi episodi di defezione, derivati, appunto, dal rifiuto di sparare sui propri concittadini. Tuttavia, il regime ha potuto contare non solo sui soldati della Guardia Presidenziale e della 32ª Brigata comandata dal figlio di Gheddafi, Khamis, ma anche su miliziani provenienti dall'estero (si parla, principalmente, di Ciad, Niger e Mali), fedeli al Rais e senza alcun legame tribale o di sangue con la popolazione locale.

Dopo iniziali difficoltà per il regime (con le forze ribelli che sono arrivate a minacciare Sirte, città natale e caposaldo di Gheddafi), la situazione, tuttavia, si è ulteriormente evoluta e ha portato le forze lealiste a riconquistare importanti porzioni di territorio sia in Tripolitania sia in Cirenaica. Questa avanzata, accompagnata da una dura repressione, di cui la città portuale di Misurata è divenuta il simbolo, ha alla fine costretto la Comunità Internazionale ad intervenire.

A questo proposito, sono state diverse le tappe che hanno portato le Nazioni Unite a prendere una posizione nei confronti della situazione in Libia e ad autorizzare l'intervento nel Paese. Dopo lunghe negoziazioni tra i membri del Consiglio di Sicurezza, il 26 febbraio è stato approvato un regime di sanzioni contro Tripoli, che include l'embargo agli armamenti. È stato proibito, poi, a Gheddafi e ai membri della sua famiglia di uscire dal Paese e sono stati congelati i beni del Colonnello all'estero. Nello stesso

giorno, l'ex Ministro della Giustizia libico, Mustafa Mohamed Abdel Jalil, ha annunciato la creazione del Consiglio Nazionale di Transizione (CNT) a Bengasi.

Il secondo importante passo è stato compiuto il 17 marzo, quando il Consiglio di Sicurezza ha votato la risoluzione 1973 – con le astensioni di Russia, Cina, Brasile, India, Germania – che di fatto ha autorizzato “tutte le misure necessarie” per “proteggere i civili e le aree popolate sotto minaccia di attacco” e lo stabilimento di una “no-fly zone” sui cieli libici. Si è così formata una coalizione internazionale, capeggiata da Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti e che ha visto la partecipazione anche di Italia, Belgio, Canada, Danimarca, Norvegia, Olanda, Spagna e di due Paesi arabi, quali Qatar e Emirati Arabi Uniti (EAU).

Le operazioni sono iniziate il 19 marzo, nel momento in cui aerei francesi hanno aperto il fuoco su alcuni carri appartenenti alle forze di Gheddafi, nelle vicinanze di Bengasi. L'operazione ha impedito alle forze lealiste la conquista della cittadina simbolo della resistenza e, di fatto, la sconfitta per il movimento degli insorti. Sempre il primo giorno, sono stati, poi, colpiti i centri nevralgici della difesa aerea del Rais con il lancio di circa 115 missili da crociera Tomahawk, partiti da navi e sottomarini americani e da un sottomarino inglese (il numero dei missili lanciati dalla Marina Militare inglese si dovrebbe aggirare attorno ad alcune unità). È da sottolineare come sia stato necessario ricorrere a tali assetti missilistici, soprattutto americani, in quanto le maggiori aeronautiche alleate erano sprovviste di sufficienti assetti SEAD (Suppression of Enemy Air Defenses), fatta eccezione per i Tornado ECR in forza all'Aeronautica italiana, che però non avrebbero potuto garantire da soli la neutralizzazione delle difese aeree del Rais (si ricorda che anche l'Aeronautica tedesca ha a disposizione i Tornado ECR, ma il Governo di Berlino si è, fin dall'inizio, dichiarato contrario a qualsiasi operazione militare in Libia).

Con l'implementazione della “no-fly-zone”, le ostilità a terra sono continuate su due fronti principali: quello orientale della Cirenaica, e quello di Misurata, città ribelle all'interno della Tripolitania, terza cittadina in ordine di grandezza della Libia, di cui i soldati di Gheddafi non sono mai riusciti a riprendere il controllo fin dallo scoppio delle proteste a causa

della strenua resistenza dei suoi abitanti. Se l'intervento internazionale ha aiutato i ribelli a rafforzare le posizioni in Cirenaica distruggendo le colonne di blindati del Rais (le cui truppe hanno poi cambiato tattica utilizzando mezzi più agili e confondendosi con gli insorti), a Misurata il supporto aereo è stato inferiore a causa dell'alto rischio di danni collaterali, trattandosi di condurre raid in territorio urbano.

Sul piano politico-diplomatico, la Comunità Internazionale si è trovata a dover gestire, inoltre, il problema del Comando delle operazioni e del suo passaggio dalla coalizione dei volenterosi alla NATO, con la Francia che ha continuato a spingere per la costituzione di un "direttorio" al di fuori dell'Alleanza che ne stabilisse l'orientamento politico. Si è poi trovata una soluzione che ha fatto rientrare tutto il controllo e la gestione della missione in ambito NATO, con quartier generale a Napoli. L'operazione, che ha preso il nome di Unified Protector, ha tre principali ambiti d'azione: il controllo dell'embargo militare, la no-fly zone e le azioni per proteggere i civili da attacchi o da minacce di attacchi. L'intervento, comunque particolarmente limitato visto che non si è mai andati oltre le 30/40 sortite d'attacco effettive il giorno, finora non è riuscito ad ottenere i risultati sperati, ma, sicuramente, ha avuto l'effetto di sostenere, almeno in parte, la resistenza delle forze ribelli, che, grazie anche all'arrivo di consiglieri militari occidentali, sono riuscite a rendere più efficiente la propria organizzazione e a controllare maggiormente il fronte della Cirenaica.

Tale stallo ha portato, così, Gheddafi a focalizzare la propria azione su Misurata, al fine di riprenderne il controllo e porre fine a questo focolaio di insorgenza interna alla Tripolitania. Anche perché, come accennato in precedenza, gli assetti aerei NATO non sono stati un fattore determinante nel fermare l'azione dei lealisti a Misurata proprio per la difficoltà di operare in contesto urbano. Ma, finora, sembra che la resistenza degli insorti sia riuscita ad allontanare dalla città le forze del Rais. In primo luogo, per la difficoltà del controllo del contesto urbano da parte dei lealisti. Come detto in precedenza, Misurata non è un piccolo villaggio, ma una città ben sviluppata, snodo centrale per il commercio. In secondo luogo, il controllo del porto da parte dei ribelli, ha assicurato rifornimenti abbastanza regolari provenienti da Bengasi che hanno permesso di

proseguire la resistenza nei confronti del Colonnello. Questi, da parte sua, non ha ordinato attacchi “chirurgici” contro Misurata, bensì ha lasciato alla propria artiglieria il compito di fiaccare la resistenza ribelle insieme a squadre di cecchini appostati su alcuni degli edifici più alti della città.

A causa della difficoltà di poter reperire informazioni indipendenti circa la situazione umanitaria e il numero delle vittime nella città, una stima deve essere fatta tenendo presente questi fattori. Realisticamente, si potrebbe parlare di un numero di morti che dovrebbe oscillare tra le 200 e le 300 unità.

L'azione della NATO si è dunque rivolta sul regime di Gheddafi nel tentativo di mettere pressione, andando a colpire una serie di obiettivi per indebolire la catena di comando e controllo libica, tra i quali il complesso fortificato di Bab al-Azizia nella capitale, centro nevralgico delle Forze di Sicurezza. La volontà politica dietro queste operazioni è stata, evidentemente, quella di tentare di portare il Colonnello a più miti consigli, cercando di colpire obiettivi sempre più vicini al Rais e utilizzando la minaccia bellica come leva sul tavolo della diplomazia. In quest'ottica tentativi di mediazione per convincere il Rais a lasciare il potere continuano ad essere portati avanti al momento in cui si scrive, ma al momento ancora in vano. Inoltre, è da riportare che il mandato d'arresto dalla Corte Penale Internazionale nei confronti di Gheddafi, emesso in un momento di estrema difficoltà nella ricerca di una soluzione diplomatica, potrebbe costituire un ulteriore ostacolo per l'azione negoziale (anche se, ai sensi dell'articolo 16 dello Statuto della Corte penale internazionale, si potrebbe in teoria ipotizzare l'approvazione di una risoluzione del Consiglio di sicurezza ONU, ai sensi del Capitolo VII della Carta per bloccare gli sviluppi successivi dell'azione del procuratore della Corte penale, quando ciò venisse ritenuto necessario per agevolare il ripristino della pace; ipotesi che comunque allo stato appare piuttosto improbabile).

2. Forze alleate nell'Operazione Unified Protector

Per quanto riguarda le operazioni aeree alleate, la Francia ha utilizzato, finora, 14 aerei Mirage 2000 e 2 Mirage F-1, che hanno operato dalla base

francese di Solenzara, in Corsica, e dalla base di Souda Bay in Grecia, 23 Rafale (aereo per la prima volta schierato in un'operazione di combattimento), partiti da Solenzara, da Saint Dizier (Francia) e dalla portaerei Charles de Gaulle, e 6 Super Etendard Modernisé, operati anch'essi dalla de Gaulle. Per garantire l'autonomia dei velivoli in volo, soprattutto per quelli di stanza a Solenzara, sono stati utilizzati 7 aerei cisterna C-135FR e per il controllo radar 2 E-2C Hawkeye e 2 E-3F.

La Gran Bretagna, invece, ha utilizzato 8 Eurofighter e 12 Tornado GR4, dalla base italiana di Gioia del Colle. Da ricordare che nel primo giorno di operazioni la RAF ha condotto una missione d'attacco di Tornado GR4 armati con missili da crociera Storm Shadow direttamente dalla base RAF di Marham, in Inghilterra, in quello che è stato il raid inglese condotta a più lunga distanza dalla Guerra delle Falklands. Tale missione è stata possibile grazie al rifornimento in volo effettuato da aerei VC-10, che oggi danno supporto alle missioni dei Tornado, aereo che dispone di un'autonomia inferiore rispetto a quella degli altri velivoli schierati.

Spostando l'attenzione sugli assetti statunitensi, Washington ha schierato caccia bombardieri F-15E (utilizzati durante l'Operazione Odyssey Dawn) e F-16, che hanno operato dalle basi italiane di Sigonella e Aviano. La Marina americana ha utilizzato 5 EA-18G Growler, aereo per la guerra elettronica per la prima volta utilizzato in combattimento, mentre i Marines hanno utilizzato 6 AV-8B Harrier II + dalla nave d'assalto anfibia USS Kearsarge. Alcune missioni sono state compiute anche da cacciabombardieri A-10 e da gunship AC-130, entrambi velivoli in grado di garantire un maggiore supporto aereo (CAS – Close Air Support) per le truppe a terra. Si sono utilizzati tali assetti proprio per ovviare, come si diceva in precedenza, ai rischi di causare danni collaterali utilizzando i bombardamenti da alta quota in contesti urbani. Questi ultimi assetti sono stati poi ritirati contestualmente al ridimensionamento dell'impegno statunitense nella campagna. Sono stati, poi, schierati anche una decina di velivoli UAV Predator, nella versione armata, impiegati sia in missioni di ricognizione e sorveglianza sia in missioni di attacco. L'Aeronautica americana ha utilizzato anche velivoli MV-22 Osprey, uno dei quali ha compiuto la prima missione di soccorso in combattimento (CSAR –

Combat Search and Rescue) per tale tipologia di assetti, pur avendo già servito in Iraq e Afghanistan.

La partecipazione italiana alla missione ha visto l'impiego di 7 Eurofighter Typhoon, con compiti di sorveglianza e difesa aerea, 4 F-16, 7 Tornado ECR, per le missioni SEAD, 5 Tornado IDS, con compiti di ricognizione e un aereo cisterna KC-130J, tutti di stanza alla base di Trapani. Dalla portaerei Garibaldi, poi, hanno operato 6 Harrier AV-8B II+, con funzioni di difesa aerea e ricognizione.

Gli altri assetti alleati impiegati nei cieli della Libia sono quelli belgi, con 6 F-16, dalla base greca di Araxos, quelli canadesi, con 7 CF-18 Hornet da Trapani, quelli danesi, con 6 F-16 da Sigonella, quelli greci, con 4 F-16 da Souda Bay, quelli norvegesi, con 6 F-16 anch'essi da Souda Bay, quelli olandesi, con 6 F-16 da Decimomannu, e quelli spagnoli, con 4 F/A-18 Hornet anch'essi operanti dalla base sarda. La missione Unified Protector ha, poi, visto l'importante partecipazione di assetti aerei di Paesi arabi, a dimostrazione dell'ampio consenso goduto dalle operazioni in Libia. La Giordania ha messo a disposizione 6 F-16, ospitati ad Aviano, gli Emirati Arabi Uniti 5 F-16 e 6 Mirage 2000, a Decimomannu, e il Qatar, molto attivo nello scenario libico soprattutto dal punto di vista diplomatico, 6 Mirage 2000, a Souda Bay. Infine, anche il Governo svedese ha messo a disposizione della missione 8 caccia Gripen, con lo specifico compito di sorvegliare solamente la no-fly zone e non di compiere missioni d'attacco. Quindi, per tale velivolo, entrato in servizio abbastanza recentemente, non vi è stato il primo utilizzo in combattimento.

La componente navale dell'Operazione Unified Protector, invece, sotto il comando dell'Ammiraglio italiano Rinaldo Veri, ha visto la partecipazione di numerose unità alleate. Il contributo italiano è uno dei più importanti con, oltre la Garibaldi, la fregata Libeccio, la nave rifornitrice Etna e il pattugliatore Comandante Borsini, che si è alternato al Comandante Bettica. Nella fase precedente dell'Operazione NATO, Operazione Odyssey Dawn, avevano partecipato anche i caccia Andrea Doria e Francesco Mimbelli, il pattugliatore Libra e la fregata Euro. La Francia, poi, ha messo a disposizione, oltre alla portaerei De Gaulle, le fregate Jean Bart, Dupleix e Aconit, la nave rifornitrice Meuse e il sottomarino nucleare

Améthyste. Mentre la Gran Bretagna ha schierato la fregata Cumberland, che ha sostituito i cacciatorpediniere Liverpool, e la cacciamine Brocklesby (vi è stata un'importante presenza navale statunitense durante l'Operazione Odyssey Dawn, di molto ridimensionata quando le operazioni sono rientrate sotto comando NATO).

Componente aerea Operazioni "Odyssey Dawn" e "Unified Protector"

Paese	Assetti	Basi di partenza
<u>Francia</u>	14 Mirage 2000 2 Mirage F-1 23 Rafale 6 Super Etendard Modernisé 7 C-135FR 2 E-2C Hawkeye 2 E-3F	Solenzara (F) e Souda Bay (GR) Solenzara (F), Saint Dizier (F) e Charles de Gaulle (R91) Charles de Gaulle (R91) Istres-Le Tubé (F) Charles de Gaulle (R91) Avord (F)
<u>Gran Bretagna</u>	8 Eurofighter 12 Tornado GR4 6 VC-10 2 Sentinel R1 2 E-3D Sentry	Gioia del Colle (I) Gioia del Colle (I) Trapani (I) e Akrotiri (UK) Akrotiri (UK) Trapani (I)
<u>Stati Uniti</u>	10 F-15E Strike Eagle 12 F-16CJ 5 EA-18G Growler 6 A-10 6 AV-8B Harrier II + 2 AC-130 10 MQ-1 Predator UAV 22 KC-135	Aviano (I) USS Kearsarge Sigonella (I) Moròn (E)

<u>Italia</u>	7 Eurofighter 4 F-16 7 Tornado ECR 5 Tornado IDS 1 KC-130J 6 AV-8B Harrier II +	Trapani (I) Giuseppe Garibaldi (551)
<u>Belgio</u>	6 F-16	Araxos (GR)
<u>Canada</u>	7 CF-18 Hornet	Trapani (I)
<u>Danimarca</u>	6 F-16	Sigonella (I)
<u>Grecia</u>	4 F-16	Souda Bay (GR)
<u>Olanda</u>	6 F-16	Decimomannu (I)
<u>Norvegia</u>	6 F-16	Souda Bay (GR)
<u>Spagna</u>	4 F/A-18 Hornet	Decimomannu (I)
<u>Giordania</u>	6 F-16	Aviano (I)
<u>Emirati Arabi</u>	5 F-16	Decimomannu (I)
<u>Uniti</u>	6 Mirage 2000	
<u>Qatar</u>	6 Mirage 2000	Souda Bay (GR)

3. Le risorse militari a disposizione di Gheddafi

Con lo scoppio delle ostilità, le operazioni dell'Esercito libico si sono svolte principalmente su due direttrici; quella aerea e quella terrestre. Infatti, nonostante le forze di Gheddafi abbiano compiuto anche alcune operazioni navali, queste hanno influito poco sull'andamento complessivo della guerra. L'utilizzo dell'Aeronautica da parte del Rais, dettata soprattutto dal fatto che questa è da sempre la Forza Armata più fedele al regime perché formata per gran parte da personale proveniente dalla tribù Qadhadfa, a cui appartiene il Colonnello, ha visto principalmente l'impiego di velivoli Mirage F-1ED, di fabbricazione francese, MiG-21, MiG-23, Su - 22 e Su-24 MK, tutti di fabbricazione russa, che hanno operato principalmente dalla base di Ghurdabiya-Sirte. Per quanto riguarda le capacità dell'Aviazione si ricorda che, prima dell'intervento della NATO e

dell'imposizione della no-fly zone, il Rais aveva inoltre a sua disposizione, oltre alle summenzionate categorie di aerei, 30 elicotteri d'attacco, tra MI-25 e MI-35, di derivazione sovietica, dotati di mitragliera e missili anticarro che consentono un buon volume di fuoco. La capacità di trasporto aereo, che all'inizio delle operazioni è stata uno degli strumenti più efficaci nelle mani di Gheddafi in un Paese così vasto, era assicurata da 7 squadroni dotati tra l'altro di 23 Antonov AN-26, 25 Ilyushin 76 e 15 Hercules C-130. Con riferimento, invece, alle operazioni terrestri, queste sono state portate avanti soprattutto dalla 32a Brigata, unità d'élite comandata dal figlio Khamis, formata dai fedelissimi del regime ed equipaggiata con carri T-72 M1, di fabbricazione russa, variante che include una blindatura addizionale, che copre anche la piastra inclinata anteriore del carro. L'armamento comprende un cannone principale a canna liscia da 125mm, con una mitragliatrice coassiale PKT da 7.62mm e un'altra mitragliatrice contraerea NSVT da 12.7mm. Nell'agosto del 2009, la Libia ha sottoscritto un accordo con la Russia per l'ammodernamento di circa 145 T-72. L'accordo sottoscritto sembra abbia riguardato interventi di aggiornamento anche di altre tipologie di carri. A disposizione delle forze di Gheddafi ci sono, poi, carri T-62, sempre di fabbricazione russa, con un cannone da 115mm a canna liscia, una mitragliatrice coassiale da 7.62mm e una mitragliatrice contraerea da 12.7mm, che sono stati utilizzati finora sul fronte orientale del conflitto, tra Tripolitania e Cirenaica. Molti di questi sono stati colpiti durante i raid aerei della NATO. Infine, ci sono i T-55, dotati di un cannone a canna rigata da 100mm, due mitragliatrici da 7.62mm e una contraerea da 12.7mm, anch'essi utilizzati negli scontri con i ribelli in Cirenaica e obiettivi di numerosi raid da parte delle forze NATO. Ad esempio, da riportare, è la distruzione di alcuni carri T-55 da parte di un Tornado GR4 dell'Aeronautica britannica con missili anti-carro Brimstone nei primi giorni di attività dell'Alleanza Atlantica. Con il passare del tempo, si è verificata un'evoluzione nelle tattiche utilizzate dai lealisti sul terreno, i quali hanno, di fatto, iniziato ad operare come gli insorti, muovendosi in abiti civili a bordo di pick-up (una delle ragioni che ha portato all'alto numero di casi di "friendly fire"), e spostandosi a piccoli gruppi, così da essere meno facilmente identificabili da parte degli aerei NATO.

Oltre alle proprie truppe regolari, Gheddafi ha utilizzato anche miliziani provenienti da diversi Paesi africani. Questi possono essere considerati come la più recente espressione di quella “Legione Islamica Pan Africana” che il Colonnello aveva già usato in passato, ad esempio, nella guerra contro il Ciad o spedito a combattere a supporto dei “fratelli” arabi impegnati in altri conflitti. Si tratta di 6/7.000 uomini reclutati in Ciad, Niger e Mali, molto motivati e fedeli al Colonnello, che offre loro soldi e prospettive che altrimenti non avrebbero (in proposito merita rilevare che il rappresentante in Italia del Fronte POLISARIO, Omar Mih, ha recentemente smentito qualsiasi appoggio alle forze fedeli a Gheddafi). In ciascuno di questi Paesi esistono degli uffici di reclutamento, gestiti da personale del regime libico, che si occupano della selezione e del successivo trasferimento dei miliziani in Libia, via terra o a bordo di aerei della compagnia civile libica (l’Afriqiyah Airways). L’hub logistico di tutto il sistema è stata la base aerea di Sebha, nel Sud della Libia, a circa 750 km da Tripoli, fino a quando i bombardamenti delle forze NATO, tra il 20 e il 23 marzo, hanno colpito tale infrastruttura. Ma per queste operazioni logistiche, la Libia avrebbe rimesso in funzione anche la vecchia base di Ouadi Doum, in Ciad, e ne avrebbe un’altra anche nel nord del Niger.

Oltre agli aiuti provenienti da questi Paesi, sembra che il regime del Colonnello abbia ricevuto notevoli rifornimenti di armi dalla Bielorussia prima dell’inizio dell’intervento NATO. In particolare, secondo alcuni rapporti all’inizio del mese di marzo, sembra che un aereo Ilyushin Il-76, partito dalla città bielorusa di Baranovichi, sia atterrato nella base libica di Sebha il 15 febbraio, a quanto pare, carico di rifornimenti militari. Il rapporto tra Tripoli e Minsk già in passato era stato molto positivo; nel 2009 era stato sottoscritto un protocollo di cooperazione in materia di difesa che rientrava in un più ampio contesto teso a sviluppare le relazioni bilaterali tra i due Stati e lo stesso Khamis, nel 2009, si era recato in Bielorussia per seguire alcuni corsi di addestramento. In questo contesto di relazioni rientravano anche i circa 500 consiglieri militari bielorusi che si trovavano in territorio libico allo scoppio degli scontri tra lealisti e ribelli. Mentre una parte di questo personale è stata rimpatriata, stando a quanto dichiarato da alcuni funzionari dell’ambasciata bielorusa a Tripoli, sembra

che numerosi consiglieri (non si conosce il numero esatto), la maggior parte dei quali ex ufficiali della 334^a unità di Spetsnaz (forze speciali) di stanza a Mryina Horka, vicino Minsk, siano rimasti in territorio libico e assoldati da Gheddafi. La paga dovrebbe essere di circa 3.000 dollari al mese e questi “consiglieri” non parteciperebbero direttamente alle operazioni, ma sarebbero presenti sul campo per supportare e aiutare gli ufficiali libici sul piano tattico.

Oltre ai cittadini bielorusi, Gheddafi avrebbe fatto ricorso anche a piloti ucraini impegnati in operazioni sia a bordo di caccia MiG-21 e MiG-23 (alcuni dei quali avrebbero aperto il fuoco su cittadini libici che protestavano contro il regime nei primi giorni della rivolta) sia di aerei cargo An-12 e An-26.

Quadro Forze Gheddafi

Componenti	Assetti	Livello stimato di distruzione
Componente terrestre	200 T-72	25-35%
	500 T-62/T-55	
	1000 BMP-1/M113/BTR	
	400 pezzi d'artiglieria	
Componente aerea	100 MiG-21/23/25	60-70%
	12 Mirage F-1	90-100%
	10-15 Su-22/24	60-70%
	30 Mi-25/35	30%
Componente navale	Ininfluenza nel conflitto	

4. Il campo degli insorti

Per quanto riguarda il quadro delle forze ribelli, il nucleo è costituito da elementi del sistema politico e militare governativo che hanno defezionato

nei primi giorni della ribellione, elementi dell'opposizione radicati in Cirenaica o tornati in Libia allo scoppio delle ostilità - dopo aver trascorso anni all'estero per sfuggire alla repressione del Rais - ed esponenti del panorama fondamentalista islamico libico, alcuni dei quali con esperienza di combattimento in contesti quali quello afgano o iracheno. Questa spiccata eterogeneità ha contribuito fin da subito ad amplificare le difficoltà nell'organizzare un'azione di resistenza nei confronti delle forze lealiste, non essendoci una chiara catena di comando e controllo e un'autorità riconosciuta in grado di impartire ordini chiari. Inoltre, il fatto che a questo nucleo non fosse affiancato un Esercito regolare, ma si sia costituita una milizia composta per la maggior parte da civili provenienti dalle tribù della Cirenaica che si sono ribellate al potere di Gheddafi, non addestrati all'uso delle armi e impreparati a condurre azioni militari di qualsiasi tipo, ha sicuramente reso più complessa la pianificazione della resistenza all'avanzata delle forze di Gheddafi, fino all'intervento della coalizione internazionale. Infatti, in un primo momento, la maggiore organizzazione e il migliore equipaggiamento delle truppe del Colonnello stavano prendendo il sopravvento sui combattenti ribelli, pur non avendo esse le capacità di controllare adeguatamente il territorio riconquistato nei combattimenti (si deve ricordare come, nei primi giorni delle ostilità, erano frequenti gli avvicendamenti tra truppe lealiste e ribelli nel controllo di villaggi come Brega, Ras Lanuf e Ajdabiya, epicentri dei maggiori scontri in Cirenaica). Con il passare dei giorni e, soprattutto, grazie all'intervento degli aerei della coalizione internazionale, i ribelli sono riusciti ad arrestare l'avanzata dell'Esercito del Rais, riuscendo così a garantirsi il tempo necessario per poter dotare le proprie milizie dell'addestramento minimo necessario per condurre operazioni e per utilizzare gli armamenti a disposizione. Tale addestramento è stato effettuato in parte da ufficiali dell'Esercito libico passati dalla parte degli insorti e in parte da consiglieri militari stranieri. Si tratta principalmente di esponenti delle Forze Armate qatariote, inviati dalle autorità di Doha a sostegno dei ribelli libici nel quadro di più ampi accordi con il Consiglio Nazionale di Transizione, mentre a metà maggio, le omologhe missioni ufficiali di Francia, Italia e Regno Unito non erano ancora entrate a regime. I problemi per quanto riguarda le forze ribelli sono

inoltre legati al numero esiguo degli effettivi a disposizione e al tipo di equipaggiamento di cui sono dotati. Le armi utilizzate sono quelle sottratte da alcuni depositi dell'Esercito libico in Cirenaica nei primi giorni della rivolta. Dunque oltre ad avere un problema di munizionamento (per quanto grandi, tali depositi non contenevano un numero di munizioni adeguato per sostenere un lungo scontro con l'Esercito di Gheddafi), gli insorti si sono trovati a dover utilizzare un arsenale inferiore rispetto a quello del Rais (si riportano in questa sede alcune voci, non confermate, provenienti da fonti algerine, che hanno parlato di alcuni carichi di armi arrivati in Cirenaica ben prima dell'inizio delle proteste, circostanza che potrebbe far prefigurare uno scenario in cui vi fosse già una volontà "politica" di sfruttare le manifestazioni per far cadere il regime di Gheddafi, anche attraverso la lotta armata. A conferma di ciò, nel mese di dicembre, gli stessi servizi segreti algerini, paventando evidentemente il rischio di un deterioramento della situazione libica, hanno comunicato alla rappresentanza del Fronte POLISARIO di richiamare in Sahara Occidentale più di 1.000 bambini che studiavano in Libia; nelle scorse settimane il rappresentante in Italia del Fronte POLISARIO ha comunque smentito qualsiasi appoggio dell'organizzazione alle forze di Gheddafi).

Scendendo nel particolare, si tratta di un armamento basato essenzialmente su armi portatili, fucili AK-47, razzi anti-carro RPG e "tecniche", cioè pick-up modificati con mitragliatrici pesanti DShK da 12.7mm ed utilizzate sia come arma anti-aerea sia come anti-personale. Troviamo, poi, sempre montate su pick-up, e così più facilmente trasportabili, altri sistemi anti-aerei, quali ZPU-2 e ZPU-4, usati la maggior parte delle volte come artiglieria per cercare di bloccare l'avanzata delle forze fedeli a Gheddafi, e cannoni senza rinculo M40A1 da 105mm. I ribelli hanno a disposizione anche lanciarazzi Type 63 da 107mm e, nei primi giorni di combattimento, hanno cercato di utilizzare anche alcuni carri armati T-55 sottratti all'arsenale del Rais, ma lo scarso addestramento e la quasi mancanza di supporto logistico a disposizione hanno fatto sì che tale armamento sia stato ben presto accantonato. A quanto pare, sempre all'inizio della guerra contro le forze lealiste e prima che fosse implementata la no-fly zone, sembra che gli insorti abbiano utilizzato anche alcuni assetti aerei sottratti

all'Aviazione del Rais dalle basi di Bengasi e Tobruk, (si parla, ad esempio, di un MiG-23 che, stando alle notizie riportate da fonti degli insorti e non confermate, abbia affondato due navi di Gheddafi), ma, anche in questo caso, la mancanza di un numero sufficiente di piloti addestrati e l'assenza di una logistica adeguata ha determinato per i ribelli la quasi totale ininfluenza del proprio supporto aereo nel combattimento.

Spostando l'attenzione sugli aiuti dati agli insorti da parte dei Paesi che hanno preso parte alle operazioni, su questo argomento è sempre stata mantenuta una stretta riservatezza. L'unica notizia confermata da fonti ufficiali, in particolare quelle del Qatar, è la consegna ai ribelli da parte di Doha di alcuni missili anti-carro MILAN. Negli scorsi mesi si è parlato varie volte della possibilità di aiuti militari provenienti da Italia, Gran Bretagna e Francia, ma nessun annuncio ufficiale, al momento in cui si scrive, è arrivato in tal senso; le forniture finora concesse hanno riguardato, soprattutto, equipaggiamento personale, come visori notturni, giubbotti antiproiettili e sistemi di comunicazione radio. Per quanto riguarda il sostegno economico agli insorti, durante la visita di Jibril negli Stati Uniti svoltasi a metà del mese di maggio, si è tornato a parlare della possibilità da parte di Washington di fornire al Consiglio Nazionale di Transizione di Bengasi aiuti "non letali" per un totale di 25 milioni di dollari. Stando alla lettera inviata nel mese di aprile dal Presidente Obama al Senato degli Stati Uniti per dare avvio all'iter legislativo necessario all'approvazione di tali aiuti, l'assistenza dovrebbe coprire la fornitura di veicoli, quali autocisterne e ambulanze, apparecchiature mediche, giubbotti antiproiettile, visori e radio non-criptate. Inoltre, i ribelli stanno ricevendo un sostanziale aiuto economico grazie al supporto dato dal Qatar nel commerciare il petrolio estratto nei giacimenti libici sotto il controllo del CNT. A metà del mese di maggio gli introiti si assestavano a circa 100 milioni di dollari, per un totale di circa un milione di barili venduti. Anche in questo frangente il Qatar si è dimostrato uno dei Paesi più "attivi" nel supportare i ribelli (a tal proposito si ricorda che il Qatar, insieme a Italia e Francia, ha riconosciuto il Consiglio Nazionale di Transizione di Bengasi, a differenza di Paesi come gli Stati Uniti o la Gran Bretagna).

Dal punto di vista politico, la creazione di un organismo che rappresentasse le istanze del fronte dei ribelli non è stato un processo semplice e univoco, a causa di vari fattori. In primo luogo, si deve sottolineare come la Libia, a differenza, ad esempio, di Tunisia o Egitto, non sia un Paese caratterizzato dalla presenza di un'opposizione al regime ben organizzata e radicata sul territorio (fatte le dovute eccezioni, che successivamente si approfondiranno, per la realtà jihadista). Dopo più di quarant'anni di governo incontrastato ed autoritario di Gheddafi, gli spazi di manovra per movimenti di opposizione sono stati minimi e la società civile è così rimasta imbrigliata nel controllo delle autorità di Tripoli, pur cercando di esprimere ciclicamente, soprattutto in Cirenaica, il proprio malcontento con manifestazioni puntualmente represses dalla violenza del regime.

Con l'inizio delle proteste e l'escalation di violenza da parte delle forze del Rais, poi, numerose sono state le defezioni di esponenti delle istituzioni sia politiche sia militari di Tripoli che si sono uniti ai manifestanti. Ci si è trovati così in una situazione in cui gli esponenti di entrambe le "anime" degli insorti (sia quella legata all'opposizione a Gheddafi, sia quella dei fuoriusciti dal regime) esprimevano contemporaneamente la volontà e rivendicavano il diritto di guidare i ribelli. In questo modo si sono amplificate le difficoltà della Comunità Internazionale nel trovare un interlocutore unico. Se a ciò si aggiunge che, al momento, non sembra esserci una personalità carismatica in grado di coagulare attorno a sé le varie correnti degli insorti e attenuare le possibili diatribe tribali, si può comprendere come il campo del CNT appaia segnato da grande incertezza politica.

Il 26 febbraio, il primo a parlare di un "governo di transizione" a Bengasi, è stato Mustafa Abdul Jalil, dimessosi cinque giorni prima dalla carica di Ministro della Giustizia del regime. Il giorno successivo, a smentire tali dichiarazioni, era stato Abdel-Hafidh Ghoga, avvocato di Bengasi dichiaratosi portavoce del Consiglio costituito da vari esponenti della società civile locale per amministrare la cittadina. Lo scontro tra i due è andato avanti per una decina di giorni, durante i quali non vi è stata chiarezza alcuna su quale fosse il vero organo rappresentativo dei ribelli. Tutta questa situazione, oltre ad essere legata alle ambizioni personali, ha

dimostrato quanto, anche all'interno della stessa Cirenaica, fossero presenti (e continuano ad esserlo tutt'ora) differenze che trovano le proprie radici anche nelle varie appartenenze tribali. Questi attriti sono successivamente stati superati il 6 marzo con l'annuncio ufficiale della creazione del Consiglio Nazionale di Transizione, presieduto da Jalil e con Ghoga suo vice nonché portavoce. Tale soluzione sembra esser stata frutto di un ottimale equilibrio tra le due anime del CNT: da una parte, la schiera dei fuoriusciti (alla quale, in seguito, si sono aggiunte personalità di spicco), che ha messo a disposizione le proprie conoscenze in materia istituzionale, dall'altra, i rappresentanti di quella società civile che ha dato vita alle prime proteste e si è trovata a dover gestire le varie realtà della Cirenaica man mano che il potere del Rais veniva estromesso. Su questo doppio binario è stato formato anche il Governo ad interim, organo esecutivo del CNT. A presiederlo vi è Mahmoud Jibril, ex esponente della nomenclatura di Gheddafi, ma braccio destro di Jalil. Ali al-Isawi, ex Ministro dell'Economia, del Commercio e degli Investimenti, è il Ministro degli Esteri, mentre Ali Tarhouni, professore di economia negli Stati Uniti (tornato in Libia dopo anni d'esilio dopo l'inizio delle rivolte), è stato nominato Ministro delle Finanze.

Comunque, il fatto che rappresentanti del CNT abbiano continuato a fare dichiarazioni ondivaghe e soggette a puntuali smentite (come ad esempio l'annuncio della fornitura di armi da parte del Governo italiano fatta da un portavoce del Consiglio e smentita dalla Farnesina) non ha fatto altro che minare ulteriormente la credibilità di tale organo e sulla sua reale possibilità di costituire un'alternativa concreta per la guida del Paese.

Questa confusione di ruoli e scontro di personalità si è verificata anche per quanto riguarda l'ambito militare. Sono emerse inizialmente aspre tensioni tra Omar El-Hariri, Generale che partecipò alla presa del potere da parte di Gheddafi nel 1969, successivamente incarcerato perché accusato di aver partecipato al tentativo di colpo di Stato orchestrato contro il Rais nel 1975, e per questo agli arresti domiciliari nella sua casa di Tobruk allo scoppio della rivolta, e il Generale Abdel Fattah Younis, ex Ministro degli Interni ed esponente di spicco del potere del Colonnello passato dalla parte dei ribelli. Ad oggi, Hariri è il Ministro degli Affari Militari del CNT mentre

Younis è il comandante in capo delle operazioni militari degli insorti. Anche in questo caso la divisione dei ruoli e delle cariche non è stata facile per gli attriti creatisi tra queste personalità, che fin dall'inizio hanno rivendicato l'importanza della propria posizione e la preminenza delle proprie capacità.

La mancanza di chiarezza e di differenziazione dei ruoli si rispecchia anche nella situazione sul campo. Da qui le difficoltà dell'Occidente nell'identificare gli interlocutori attraverso i quali rafforzare il fronte degli insorti. Ad esempio, uno dei principali comandanti militari del CNT sembra essere Khalifa Haftar, ex Colonnello dell'Esercito libico che nel 1969 prese parte al colpo di Stato di Gheddafi e Comandante durante il conflitto con il Ciad. Haftar è in seguito passato all'opposizione nel 1988 quando partecipò alla creazione dell'Esercito Nazionale Libico, una formazione anti-Gheddafi con presunti legami con la CIA e con i servizi sauditi. Dal 1996 in esilio negli Stati Uniti, dopo aver cercato di organizzare una rivolta in Cirenaica, è tornato in Libia circa un mese dopo l'inizio degli scontri, circostanza che ha alimentato le voci che ritrarrebbero Haftar come il principale contatto sul campo dei "consiglieri" americani. La sua fama di comandante militare e la sua posizione di oppositore al Colonnello già in tempi non sospetti l'hanno portato finora a non riconoscere alcun'altra autorità militare nel campo dei ribelli al di sopra di se stesso, soprattutto se si parla di persone che hanno lasciato il campo di Gheddafi solo all'inizio della rivolta, come ad esempio Younis. In numerose dichiarazioni, Haftar ha sempre fermamente affermato di operare in autonomia e di non fare riferimento in alcun modo a quelli che si potrebbe presumere essere, almeno nominalmente, i suoi superiori, come Hariri e Younis. Certo, per quanto riguarda Haftar, non è da escludere che possa essere ricondotto a più miti consigli accettando una catena di comando e controllo tradizionale, spinto in questo dall'azione dei consiglieri militari occidentali.

Quadro personalità CNT

Nome	Posizione	Status politico
Mustafa Abdul Jalil	Presidente CNT	Defezionato
Abdel-Hafidh Ghoga	Vice Presidente e portavoce CNT	Opposizione interna
Mahmoud Jibril	Premier Governo CNT	Defezionato
Ali al-Isawi	Ministro degli Esteri	Defezionato
Ali Tarhouni	Ministro delle Finanze	Opposizione estera
Omar El-Hariri	Ministro degli Affari Militari	Opposizione interna
Abdel Fattah Younis	Comandante militare in capo degli insorti	Defezionato
Khalifa Haftar	Comandante militare	Opposizione estera

A queste diatribe va aggiunta la paura che ha cominciato a farsi largo in Occidente circa l'infiltrazione da parte di al-Qaeda del fronte ribelle. Tali timori sono stati alimentati dalla circostanza che tra gli insorti vi siano numerosi esponenti del Gruppo Islamico Combattente Libico (LIFG), formazione fondamentalista di stampo salafita con numerosi legami al network qaedista, alcuni dei quali sono dei veterani sia dell'Afghanistan sia dell'Iraq. Uno dei membri del LIFG più in vista tra le forze che stanno combattendo Gheddafi è sicuramente Abdel Hakim al-Hasadi, leader militare che ha combattuto in Afghanistan contro gli americani fino alla sua cattura nel 2002 in Pakistan da parte delle autorità di Islamabad. Hasadi è salito agli onori delle cronache occidentali dopo esser stato definito dalle autorità di Tripoli un ex detenuto di Guantanamo e accusato di aver creato in Cirenaica un emirato islamico legato ad al-Qaeda. In realtà, Hasadi non è mai stato nel carcere americano di Cuba, ma molto più probabilmente a Bagram in Afghanistan, e poi dato in custodia alla Libia fino al suo rilascio nel 2008. Grazie alla sua esperienza di combattente e all'importanza

acquisita negli anni nel LIFG, già in passato aveva svolto un ruolo di primo piano nel reclutare giovani mujaheddin da inviare a combattere in Iraq (in varie interviste ha dichiarato di averne indirizzati personalmente più di 25, alcuni dei quali oggi starebbero combattendo in Libia) e con l'accendersi della rivolta ha costituito una propria milizia che sta combattendo al fianco degli altri gruppi di insorti contro Gheddafi di circa 300 unità. Il suo comandante sul campo è Salah al-Barrani, altro miliziano del LIFG addestrato in Libia da alcuni arabi tornati negli anni Novanta dopo aver combattuto contro l'Unione Sovietica in Afghanistan. Per quanto riguarda, invece, l'addestramento delle reclute, questo è svolto da Sufyan Ben Qumu. Questi è un ex ufficiale dell'Esercito libico che negli anni Novanta ha lasciato il Paese per riapparire in Sudan dove ha lavorato come autista per la compagnia Wadi al-Aqiq di Osama bin Laden. Nel 1998 si è spostato in Afghanistan dove ha combattuto con i Talebani contro l'Alleanza del Nord e frequentato il campo di addestramento di Khalden diretto fino al 2001 da Ibn Sheikh al-Libi, uno dei membri storici di al-Qaeda, anch'egli di origini libiche. A Kabul, tra l'agosto e il novembre del 2001, Qumu ha lavorato per al-Wafa, organizzazione caritatevole utilizzata per il finanziamento di al-Qaeda, fino al suo arresto e successiva detenzione a Guantanamo. Da qui nel 2007 è stato riconsegnato alle autorità libiche, le quali lo hanno rilasciato nel 2008 nell'ambito del processo di riconciliazione portato avanti dal figlio del Rais, Saif al-Islam (anche se altri rapporti indicano che la liberazione di Qumu sia più recente e risalga all'agosto del 2010).

Questa forte presenza di elementi legati a doppio filo al LIFG e alla militanza jihadista globale non ha fatto altro che amplificare la confusione sulla realtà degli insorti libici e le perplessità circa eventuali trasferimenti di armi ai ribelli libici da parte dell'Occidente che, a questo punto, potrebbero finire nelle mani dei qaedisti. Il fatto che numerosi insorti abbiano combattuto in passato sia contro gli americani sia contro altri contingenti di Paesi NATO in Iraq non ha fatto altro che aumentare tali dubbi. E le dichiarazioni di Hasadi, con le quali l'esponente del LIFG ha affermato che l'atteggiamento di ostilità del gruppo nei confronti degli Stati Uniti si sia modificato e sia passato da un grado di odio del 100% ad uno

attuale che è ben al di sotto del 50%, non hanno sicuramente contribuito a fare chiarezza sulla reale situazione e sono apparse più che altro di facciata. Sicuramente, una grande fetta dell'opposizione a Gheddafi è fin dagli inizi degli anni Novanta legata alla militanza islamica di stampo jihadista, che è poi confluita nel LIFG. Questo soprattutto in Cirenaica, laddove la dottrina salafita ha trovato nel malcontento della regione contro l'autorità centrale un ottimo veicolo di radicamento. Il gruppo ha sempre portato avanti una propria agenda di contrasto al regime del Rais, dunque principalmente rivolta al contesto interno libico (come dimostrerebbe il fatto che a differenza di altri gruppi salafiti locali nordafricani, come quelli algerini e marocchini, il LIFG non è mai confluito in al-Qaeda nel Maghreb Islamico, circostanza che sottolinea, anche, la frattura interna al gruppo in seguito all'11 settembre). Tuttavia, vi è da rilevare che in un'organizzazione con un'agenda prettamente globale quale al-Qaeda, vi è sempre stata una forte presenza libica, sia a livello di militanza sia a livello di leadership (si pensi ad Abu Yahya al-Libi, uno degli ideologi principali del network, lo stesso Ibn Sheikh al-Libi, di cui sopra, Abu Faraj al-Libi, comandante operativo di al-Qaeda dopo la cattura di Khalid Sheikh Mohammed fino al suo arresto nel 2007, Atiyah Abd al-Rahman, ufficiale di collegamento con altri gruppi estremisti, ucciso in Nord Waziristan nel 2010). E questo ha finito col "costringere" il gruppo a dedicare attenzione anche agli altri fronti dello jihad, quali, uno per tutti, l'Iraq. Si pensi che, stando ad alcuni documenti ritrovati dalle forze americane nella cittadina irachena di Sinjar, i libici nel Paese erano per numero il secondo gruppo di combattenti stranieri affiliati ad al-Qaeda dopo i sauditi. Peraltro, tale facilità nel raggiungere l'Iraq da parte di reclute libiche è stata anche data dall'atteggiamento delle autorità di Tripoli, che pur di liberarsi di esponenti fondamentalisti, agevolavano tali trasferimenti.

Tener conto di questo doppio atteggiamento mantenuto negli anni dai jihadisti libici è strettamente necessario per provare a comprendere le conseguenze della loro presenza nel panorama degli insorti. Con lo scoppio delle ostilità, personalità come Hasadi hanno visto un'occasione senza precedenti per cacciare finalmente Gheddafi dal potere. Da qui, la decisione di unire i propri sforzi a quelli delle altre realtà degli insorti e

accettare di buon grado i possibili aiuti provenienti dall'Occidente. Il problema sarà vedere come il LIFG agirà qualora dovesse il Rais essere deposto e come si inserirà nel processo di transizione. Fin quando vi è un nemico comune da combattere le differenze fra i vari protagonisti possono anche essere messe a tacere, ma queste potrebbero andare ad acuirsi nel momento in cui Gheddafi dovesse lasciare il potere. Molto probabilmente il LIFG sarà un attore che vorrà giocare un ruolo, forte della posizione acquisita e dell'appoggio che continua ad avere, come detto in precedenza, in vaste regioni della Cirenaica. In questo disegno, a prescindere dagli effetti di possibili influenze provenienti dagli esponenti libici di al-Qaeda Centrale, per ora non ancora ipotizzabili, è importante sottolineare che un minore controllo della sicurezza nel Paese, naturale conseguenza dopo un periodo di ostilità (senza pensare alle conseguenze della transizione in termini di sicurezza qualora si verificasse la caduta, dopo più di quarant'anni, del regime di Gheddafi), aprirebbe ampi spazi di manovra per il network qaedista in un territorio già di per sé difficile da controllare come quello libico. A dimostrarlo ci sarebbe anche la notizia che già all'inizio dell'ostilità un convoglio formato da diversi pick-up ha trasportato dalla Cirenaica un carico di armi (molto probabilmente frutto delle razzie ai depositi dell'Esercito libico) verso l'Algeria e da qui verso il Mali, retroterra logistico di AQMI. Dunque, non si può escludere a priori che una situazione di instabilità successiva alla possibile caduta di Gheddafi possa creare i presupposti per una maggiore penetrazione jihadista nel Paese.

5. Conclusioni

L'Operazione Unified Protector è stata molto importante per arrestare quella che appariva come una vera e propria avanzata dell'Esercito di Gheddafi verso Bengasi per reprimere la ribellione della Cirenaica. Una volta, però, fermate le truppe lealiste, gli insorti non hanno avuto finora la forza di invertire le sorti del conflitto. Si è determinata così una situazione di stallo sul fronte della Cirenaica che, al momento, divide, pericolosamente, il Paese in due. A Misurata, la situazione sembra, al

momento, sorridere agli insorti, che sono riusciti a resistere, anche grazie all'aiuto dell'Alleanza, e respingere le truppe del Rais, mantenendo il controllo del porto. Ma, anche qui, non è assolutamente ipotizzabile che gli insorti possano utilizzare la cittadina come testa di ponte in Tripolitania per sferrare un attacco verso il cuore del potere di Gheddafi, a Tripoli.

In questo scenario, inoltre, il Colonnello non ha ancora dato segnali in vista di una soluzione diplomatica dello scontro. Nonostante i contatti con le diplomazie occidentali vadano avanti, Gheddafi sembra strenuamente convinto a rimanere al suo posto. Il fatto che la sua credibilità sul piano internazionale sia agli sgoccioli, però, rende sempre più insostenibile una soluzione al conflitto che veda il Rais parte di una transizione. Gli alleati occidentali hanno più volte dichiarato che Gheddafi deve lasciare il potere; solo da questo presupposto potrebbe partire una "road map" che prevede un piano immediato di aiuti umanitari per la popolazione libica afflitta dal conflitto e un processo di transizione politica con il coinvolgimento del CNT.

Così la NATO ha deciso per un incremento dei raid d'attacco che non ha interessato il campo di battaglia, bensì Tripoli e i centri nevralgici del potere del Rais, così da alzare la pressione su di lui e costringerlo al tavolo negoziale. Un esempio classico di "diplomazia-coercitiva", già adottata in passato nei Balcani, prima con i serbi di Bosnia e poi con lo stesso Milosevic. Resta da vedere se il Colonnello cederà ed accetterà la piattaforma politica imposta dall'Occidente, con la sua uscita di scena dalla Libia. Sicuramente, qualora questa situazione di empasse continui, ci si può aspettare un ulteriore ampliamento delle operazioni alleate con un incremento della forza utilizzata.

Comunque, si deve sottolineare come sarà sempre più necessario un forte impegno politico da parte dell'Occidente per rafforzare un'istituzione come il CNT e per gestire una transizione negoziata che comprenda anche le compagini che in questo momento non fanno parte del Consiglio e che rappresentano delle realtà della Tripolitania che difficilmente vorranno rimanere fuori al processo per la creazione di una Libia post-Gheddafi. In questo modo si scongiurerebbe una divisione del Paese in due, che rimane lo scenario peggiore per il futuro. In tale processo, il ruolo che potrebbe

svolgere l'Italia sarebbe di primo piano, grazie alle ottime relazioni intercorse negli anni con realtà tripolitane, anche non strettamente collegate al circolo di potere di Gheddafi, e grazie al fruttuoso lavoro diplomatico svolto con i rappresentanti del Consiglio Nazionale di Transizione.

L'OSSERVATORIO DI POLITICA INTERNAZIONALE È UN PROGETTO DI COLLABORAZIONE TRA SENATO DELLA REPUBBLICA, CAMERA DEI DEPUTATI E MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI CON AUTOREVOLI CONTRIBUTI SCIENTIFICI.

L'OSSERVATORIO REALIZZA:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico per le relazioni internazionali.

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana.

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale.

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale.

Approfondimenti già pubblicati:

- n. 20 Nuovi paradigmi sulla sicurezza alimentare e la pace (CeSPI – settembre 2010)
- n. 21 Rom e sinti in Italia: condizione sociale e linee di politica pubblica (ISPI – ottobre 2010)
- n. 22 Corno d’Africa (CeSI – ottobre 2010)
- n. 23 La questione curda (CeSI – ottobre 2010)
- n. 24 Il confronto internazionale nell’Artico (ISPI – ottobre 2010)
- n. 25 Il nuovo governo della Colombia: le sfide e le opportunità (CeSPI – ottobre 2010)
- n. 26 La crisi in Kirghizistan e le conseguenze per la stabilità regionale (ISPI – novembre 2010)
- n. 27 La riforma della *governance* economica europea (ISPI – aprile 2011)
- n. 28 Le assemblee legislative di Afghanistan e Pakistan (ARGO – maggio 2011)
- n. 29 L’emergenza umanitaria al confine tra Tunisia e Libia (CeSI – maggio 2011)
- n. 30 La crisi dei Grandi Laghi (CeSI – maggio 2011)
- n. 31 Cambiamento climatico. Il quadro dell’azione internazionale (CeSPI – maggio 2011)
- n. 32 Cyber-security: Europa e Italia (IAI – maggio 2011)
- n. 33 I rivolgimenti politici in Nord Africa e la riforma della politica euro-mediterranea (IAI – maggio 2011)

Le opinioni riportate nel presente dossier sono riferibili esclusivamente all’Istituto autore della ricerca.

Coordinamento redazionale a cura della:

Camera dei deputati
SERVIZIO STUDI
DIPARTIMENTO AFFARI ESTERI
Tel. 06.67604939
e-mail: st_affari_esteri@camera.it